

[L'INFORMATICA REGIONALE]

Catania: "Sei mesi per chiudere le in-house"

IN HOUSE	ENTE RIFERIMENTO	FATTURATO 2013
In.Va.	REG. VALLE D'AOSTA	17,19
CSI	REG. PIEMONTE	141,13
Detasiel	REG. LIGURIA	42,41
Lombardia Informatica	REG. LOMBARDIA	188,39
Insiel	REG. FRIULI V. GIULIA	88,72
Venis	COM. DI VENEZIA	13,09
Informatica Trentina	PROV. AUT. TRENTO	55,66
CUP 2000	REG. EMILIA ROMAGNA (Sanità)	34,29
Lait	REG. LAZIO	46,30
Webred	REG. UMBRIA	10,55
InnovaPuglia	REG. PUGLIA	25,66
SardegnaIT	REG. SARDEGNA	19,75
SISPI	COM. DI PALERMO	13,34
Lepida	REG. EMILIA ROMAGNA	18,86

SONO UNA CINQUANTINA FATTURANO 800 MILIONI L'ANNO SENZA GARA E SONO UNO SPRECO. UNA DECINA DI SOFTWARE PER IL BOLLO AUTO, 16 FASCICOLI SANITARI. **CONFINDUSTRIA DIGITALE** PROPONE UNA PRIVATIZZAZIONE SELETTIVA E TORNARE AL MERCATO

Stefano Carli

Roma

Le Regioni sono in rivolta contro i tagli alla sanità chiesti dal governo. Dicono che è la rottura di un patto con i cittadini sul welfare della salute. Ma ai cittadini, e alla loro salute, quanto interessa che ben 16 Regioni su venti abbiano una propria piattaforma software per il Fascicolo sanitario elettronico? Ognuna ovviamente bene pagata alla rispettiva softwarehouse pubblica che si è aggiudicata l'incarico senza gara e quindi a prezzi fuori controllo?

Quando il bollo auto non era una tassa regionale (per legge dal 1998, di fatto da meno di dieci anni) c'era un unico soggetto che si occupava di riscuotere gli importi. Da quando ci sono le Regioni di soggetti ce ne sono 20. Poi anche le Regioni si sono accorte che con l'informatica era meglio (non tutte per fortuna) e hanno pensato di affidarsi a software, server e piattaforme di pagamento. Una? Ma certo che no: oggi ce ne sono 10 di software, prodotti da altrettante società regionali. Ed è grazie alla proverbiale inefficienza delle Regioni che non sono di più. E poi ci sono decine e decine di software e sistemi It che si duplicano tra di loro dalle Alpi a Lampedusa. E per di più non comunicano nemmeno tra di loro, come nel caso delle anagrafi.

Costo di tutto questo? Stima il centro studi Netics guidato da Paolo Colli Franzone sugli 800 milioni l'anno. «Di cui 720 in capo alle 14 maggiori società, mentre ce ne so-

no un'altra quarantina che si dividono una torta restante sugli 80 milioni. Queste 14 maggiori avevano a fine 2013 4.754 addetti. Erano 4.093 nel 2010». Dentro c'è di tutto. Dal Csi, il consorzio piemontese che riunisce le esigenze di Regione e di molti comuni, tra i quali Torino, con 140 milioni di fatturato e 1.163 addetti, alla emiliana Lepida, che ha solo 50 addetti, fattura 18 milioni ma ha realizzato una delle più estese reti ottiche regionali che però non gestisce direttamente ma la ha affidata ai privati con una gara pubblica. La più efficiente, nell'opinione generale, è Lombardia Informatica, 473 addetti e 188 milioni di fatturato, almeno dal punto di vista dell'efficacia dei suoi prodotti, che, parc, funzionano. Ma tutte, dalle migliori alle peggio gestite sono uno spreco a prescindere. Le duplicazioni di prodotto, le duplicazioni di personale, la dispersione di risorse che rappresentano non possono eludere la questione centrale: quanto avrebbero reso quegli 800 milioni l'anno se anziché finire nelle casse di queste società cosiddette "in-house" avessero alimentato un mercato vero? Con quasi un miliardo di risorse in più quante start up locali o piccole imprese private sarebbero potute crescere?

Il nodo centrale non è nemmeno il risparmio: ovvio che senza sprecare i fondi in decine e decine di progetti uguali si sarebbe speso meno (e con le gare ancora meno), ma si sarebbe potuto investire tutto ciò che si risparmiava in ulteriori prodotti e iniziative. Si sarebbe potuto fare molto di più.

E anche dal punto di vista occupazionale le società "in-house" sono state una sciagura. «Ai quasi 5 mila addetti diretti - continua Colli Franzone - ne vanno aggiunti altri 3 mila circa di body rental ma questa non è occupazione di qualità. Le grandi softwarehouse pubbliche fanno gare solo per le forniture di servizi di basso livello, qua-

si pura forza lavoro, e le fanno al massimo ribasso. Alimentano sì i mercati locali delle piccole società di It ma non creano sviluppo perché la loro domanda è di bassissima qualità, pagano pochissimo e a 400 giorni. Daziende fallite in questi anni perché lavoravano con le "in-house" ce ne sono tantissime».

Come si esce da questa situazione? Una road map possibile per arrivare di qui a sei mesi a una soluzione c'è. Ne è convinto **Elio Catania**, presidente di **Confindustria Digitale**. «L'obiettivo è di tornare al mercato ma senza svuotare il settore pubblico di competenze e capacità di indicare obiettivi e progetti - spiega - procedendo a una privatizzazione selettiva. Che è d'altra parte quello che sta avvenendo anche nel settore privato, dove le grandi aziende industriali, le banche, si tengono in casa le competenze necessarie a definire esigenze e strategie e a disegnare progetti ma mettono fuori l'operatività: la gestione dei centri di calcolo, lo sviluppo delle applicazioni, il cloud. E poiché nella gestione di servizi It le competenze "alte", quelle progettuali e strategiche sono all'incirca il 20% del totale, si può immaginare che di tutti gli addetti delle società "in-house" le Regioni trattengano tale quota, 7-800 unità e il resto venga privatizzato. E' una soluzione vantaggiosa sia per il settore pubblico, che si libera di costi impropri e inefficienti, sia per il privato che amplia il suo mercato: oggi le società "in-house" valgono la metà dell'intera spesa Ict delle Pa locali». E il ridisegno del mercato passa anche dalla cancellazione dell'autonomia delle Regioni negli acquisti. Per questo è già all'opera un tavolo comune tra **Confindustria Digitale** e **Conisp** per ridisegnare le logiche dell'eprocurement e risolvere il problema delle società "in-house" pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

